

regia: Aleksandr Sokurov (Italia/ Russia/Francia/Svizzera 2005)
sceneggiatura: Yuri Arabov
fotografia: A. Sokurov
montaggio: Sergey Ivanov
scenografia: Elena Zhukova, Jurij Kuper
costumi: Lidia Krukova
interpreti: Issei Ogata (Hirohito), Robert Dawson
 (Gen. Douglas MacArthur) Kaori Momoi (Kojun)
produzione: Downtown Pict., Lenfilm Studio, MACT Prod.,
 Nikola Film, Proline Film, Riforma Films
distribuzione: Istituto Luce
durata: 1h 50'

ALEKSANDR SOKUROV
 Podorvikha (Russia) - 14 June 1951

1997 *Madre e figlio*
 1999 *Moloch*
 2001 *Arca russa*
 2001 *Taurus*
 2003 *Padre e figlio*
 2005 *Il Sole*

LA STORIA

Fine della seconda guerra mondiale 1945 Tokyo. L'imperatore del Giappone Hirohito in una stanza spoglia, illumina-

ta da qualche candela e da un lampada ad olio sul tavolino, attende la prima colazione. Davanti a lui il vecchio servitore e il più giovane ciambellano. Le sue poche parole: "Accendete la radio". Le notizie che arrivano da Radio Tokyo sono drammatiche. "Gli eroici studenti e il loro preside che sull'isola di Okinova hanno compiuto il loro dovere difendendo la patria fino alla morte sono stati elogiati oggi dal ministero dell'Istruzione...". Il ciambellano con tono energico ordina che la radio venga spenta. La giornata è appena iniziata e il suo ruolo gli impone di ricordare all'imperatore il programma che lo aspetta. "E se arrivassero qui le truppe americane come ci dovremmo comportare? Il programma del giorno verrebbe modificato?" "Finche ci sarà un solo giapponese in vita nessun americano entrerà qui" è la risposta del ciambellano. Riflessione su cui Hirohito sembra soffermarsi fino a chiedere "Non ne consegue forse che alla fine l'ultimo giapponese rimasto sarebbe l'Imperatore?" "Altezza, se posso pronunciarmi, è una preoccupazione assolutamente infondata. Il fatto che sua Altezza possa ritenersi un essere umano è una preoccupazione priva di fondamento. La realtà è che vostra altezza è il Giappone stesso. Persino i bambini sanno che sua altezza l'imperatore è discendente della dea del sole ed egli stesso è l'incarnazione di Dio". Parole che Hirohito contrasta "Guardatelo il mio corpo, è come il vostro". L'incontro che segue con gli uomini di governo e con lo stato maggiore dell'esercito lo mette al corrente della superiorità del nemico e dell'impossibilità di opporvisi, dunque di una ormai imminente sconfitta. Il suo discorso di replica termina con "... che il mare intorno gonfi

pure le sue onde, ma la pace deve presentarsi favorevole al mio popolo". Dopo il saluto, l'Imperatore lascia il bunker dove si trovava per risalire in superficie e passare nel suo studio per le ricerche sulla biologia marina, secondo il programma della sua giornata. Ma poco più tardi il ciambellano lo interrompe per dirgli che le truppe americane stanno marciando su Tokyo. Il Giappone è in fiamme, un mare di fuoco lo circonda. Allora Hirohito ritorna nel suo rifugio e scrive al figlio le ragioni che hanno condotto il paese a quella terribile disfatta. Poi si consegna all'automobile che è andato a prelevare per condurlo al quartiere generale dell'esercito alleato dove ad attenderlo c'è il generale Douglas MacArthur. Senza alcun preambolo la prima domanda che gli viene rivolta è: "Altezza siete disposto ad accettare le decisioni del comando alleato?" "Sono disposto ad accettare senza condizioni qualunque decisione che il comando alleato vorrà prendere nei riguardi della mia persona". Il soldato che traduce precisa "L'Imperatore non chiede pietà". Hirohito dà al generale la spiegazione di come l'aver seguito i consigli del primo ministro e dei generali e aver dato ascolto all'orgoglio nazionale sia stato un errore. Il colloquio si fa più amichevole. Hirohito ritorna alla sua residenza fino alla nuova convocazione, questa volta sotto forma di invito a pranzo. MacArthur ascolta Hirohito parlare della sua alleanza con la Germania, e della sicurezza della vittoria, ma passa ben presto a dirgli che la questione attuale è un'altra: riguarda il suo destino. È un colloquio improntato al rispetto reciproco e alla estrema comprensione. Il comandante in capo dell'esercito alleato osserva l'imperatore mangiare con soddisfazione un piatto di carne, fumare un sigaro con gusto, bere con piacere prima del vino poi un cognac. Quindi usando la stessa franchezza del suo interlocutore torna sui i momenti più importanti del conflitto che si sta ormai concludendo. Fino a chiedergli quasi a sorpresa "come stanno i suoi figli?" "Li ho mandati in campagna per paura delle vostre atrocità". Hirohito si riferisce alle bombe sganciate su Hiroshima. MacArthur allora si difende "Non ho dato io quell'ordine". E subito dopo: "E l'attacco a Pearl Harbour non fu da bestie?" Spetta allora al generale americano dare la stessa risposta, arrivando però a concludere "Vuol dire che entrambe le

cose sono accadute da sole". E sottovoce, quasi in segreto "La sua famiglia può tornare a palazzo, non c'è nessun pericolo. Tutto dipende dalle sue decisioni: il futuro del suo paese e il suo futuro. Non la costringerò a nulla" Hirohito risale sull'automobile, attraversa Tokyo che è ridotta a un cumulo di macerie e fa ritorno alla sua residenza, dove rivede la principessa e i suoi figli. E qui prepara un comunicato da leggere al suo popolo "L'imperatore ha preso oggi una decisione molto importante. Nell'interesse della nazione, del mio popolo e della casa imperiale io rinuncio oggi alla natura divina della mia persona e della mia discendenza nel nome della pace". Il tecnico che ha registrato la dichiarazione al popolo ha fatto harakiri. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Aleksandr Sokurov ha completato la trilogia dei dittatori Hitler era *Moloch* (1999), nome che per gli antichi fenici designava il sacrificio rituale dei bambini. Uno sfinito Lenin era *Taurus* (2000). Adesso arriva nelle sale *Il Sole*, dedicato all'imperatore giapponese Hirohito, 124esimo discendente della dea del sole Amaterasu. Hitler muore nel bunker della Berlino distrutta. Lenin muore nel suo letto, Hirohito annuncia il 15 agosto del 1945 la resa del Giappone dopo Hiroshima. Per la prima volta fa sentire la sua voce, per radio, per dichiarare finita la guerra. Il Giappone imperiale scende a patti con il generale McArthur. Sokurov è attratto dai personaggi che hanno esercitato il potere con il terrore, le stragi, il sangue e le guerre: anche dentro una crepuscolare e fantasmatica luce di celeste distanza, come il regista immagina sia accaduto con Hirohito. Sokurov è affascinato dall'aspetto quotidiano e banale del potere, dalla vita che Hitler, Lenin e l'imperatore conducono nelle loro stanze, in una intimità che ne rivela l'incerta natura, le debolezze e la piccolezza. Cosa si dicevano Hitler ed Eva Braun nella villa fortificato di Berchtesgarden, di cosa chiacchieravano con Bormann e Goebbels mentre i camini di Auschwitz fumavano senza sosta. Com'è il potere nella sua veste familiare, quando Eva Braun può prendere a calci il suo piccolo ditta-

tore. Cosa si dicevano, nel 1922, il moribondo e impotente Lenin e il rampante e sorridente Stalin. Cosa pensava Lenin nella sua lunga agonia, circondato da infermieri e spie. Sokurov è stregato dall'altra faccia delle cose. Dalla faccia nascosta della grande storia, come dall'altra faccia di ogni esistenza celata dall'opacità di un volto. Guarda dietro le cose, si interroga sulla storia del suo mondo, russo e sovietico, cerca rifugio nell'elegia, nell'incanto di un paesaggio nebbioso. Si immagina lo splendore rifulgente del potere e la sua marcia cancrena. Nato in Siberia, vicino a Irkutsk nel 1951, ha diretto dal 1978 a oggi una quindicina di film di finzione e una trentina di lavori di vario genere, documentari ed "elegie". Cineasta affascinato dalla leggerezza di ciò che è effimero e dalla pesantezza di ciò che è potente, sperimenta tecniche nuove, sa fondere immagini di repertorio con altre di finzione, ama la vecchia Russia, per la quale prova compassione e rimpianto, si abbandona alla commozione quando traccia i ritratti parentali di *Madre e figlio* (1997) e di *Padre e figlio* (2003). È stato Andrej Tarkovskij ad aiutare il giovane Sokurov in difficoltà con le autorità sovietiche che non volevano saperne di lasciar circolare il suo primo film, *La voce solitaria dell'uomo*, pronto nel 1978, uscito soltanto nel 1987. Formalismo, manierismo, intellettualismo, le solite accuse. Stupide. Dopo la scomparsa di Tarkovskij, è Sokurov a continuare quel percorso di scavo e di preservazione di tutto quello che ci viene alla mente quando pensiamo la parola Russia. Canti, salmodie ed elegie nella spettrale *Elegia sovietica* (1989), nell'intensa *Elegia moscovita* (1989), nella lirica *Elegia semplice* (1990), con la lunga sequenza del presidente lituano Landsbergis che suona il piano, nel vuoto della storia. Documentari commoventi come quello sull'inaugurazione del monumento a Dostoevskij, a San Pietroburgo. Viaggi nell'arte e nella storia come in *Arca russa* (2002), itinerario senza stacchi dentro il museo dell'Hermitage, tra personaggi che emergono dal passato e un ballo alla corte dello zar che è sontuosa rievocazione, nostalgica meditazione e addio definitivo a un mondo inghiottito dalle nebbie del tempo. E testimonianze amorevoli di affetto verso altri artisti, come il documentario che registra, senza commenti, un'esecuzione del Requiem di Mozart (2004).

Sokurov è astratto e realista, lirico e documentaristico, si volta nostalgicamente indietro per rimanere ben dentro la tradizione ed è già tecnologicamente avanti (Scorsese l'ha definito «un pioniere nelle tecnologie»). Ci ridà la sanguinaria pesantezza della storia, il rumore del tempo, l'elegiaca dolcezza di un attimo. Ci ricorda che «l'arte non è mai vecchia o nuova, è semplicemente eterna».

(BRUNO FORNARA, *Film Tv*, n. 46, 15 novembre 2005)

Piccolo di statura, malaticcio, la voce esile, una grande passione per l'idrobiologia. Segni caratteristici: Dio in terra. O almeno tale fu per il suo Paese, il Giappone, Hirohito, ultimo imperatore per volere divino, 124° discendente della Dea Sole Amaterasu. Mentre il suo esercito era in rotta e le città rase al suolo, passò il tempo a scrivere haiku e a studiare le predilette creature marine dentro il bunker dove si era rifugiato dopo che il palazzo imperiale era bruciato sotto le bombe. Da lì, il 15 agosto del 1945 lanciò via radio un messaggio alle forze armate invitando a deporre le armi. Fu quella la prima volta che i giapponesi udirono la voce del loro imperatore. Personaggio drammatico, enigmatico, Hirohito è il protagonista di *The Sun* di Aleksandr Sokurov, ieri in concorso alla Berlinale, una coproduzione internazionale dove l'Italia ha un ruolo di spicco grazie alla Downtown di Marco Müller in associazione con Rai Cinema e l'Istituto Luce. Dopo *Moloch* incentrato su Hitler e *Taurus* su Lenin, questa per il regista russo è la terza tappa dell'esplorazione del potere e i suoi complessi meccanismi. «Al contrario degli altri due, Hirohito il potere lo ha avuto per nascita. L'aggressività di chi per conquistarlo ha dovuto lottare non gli appartiene. Piuttosto la sua formazione di scienziato gli aveva dato una saggezza e un equilibrio necessari per imboccare la difficile strada della ragione. Al contrario di Hitler, che pur sapendo di aver perso la guerra continuava a mandare a morire i suoi soldati, Hirohito non volle provocare altri inutili massacri, accettò di deporre la sua divinità e tornare uomo negoziando una resa onorevole». Una lezione quanto mai necessaria per i potenti di oggi, «gente mediocre che svolge una mediocre attività di bottega», li bolla Sokurov. «Dopo l'11 settembre mi sarei aspettato che i capi di Stato cercassero di capire tutti

insieme il perché di quello che era successo. Le domande erano enormi: quale la causa di tanta aggressività? Perché ci sono persone che si imbottiscono di esplosivo per ucciderne altre? Perché si è così aggravato il rapporto con il mondo musulmano? Invece, tutto quello che si è saputo fare è stato di appiccicare etichette di amico e nemico qua e là». La passione per la storia Sokurov ce l'ha da sempre. In storia si è laureato e da ricercatore è andato a indagare tra i lati oscuri di Hirohito consultando le fonti, scovando gli ultimi testimoni diretti. «Ho ascoltato i nastri dei colloqui tra l'imperatore e MacArthur, ho incontrato i ciambellani di corte per carpire ogni dettaglio dell'uomo e dei suoi gesti quotidiani. Non mi era concesso di registrare, potevo solo prendere appunti. Tanti tasselli, che alla fine hanno dato quello spessore umano necessario a capire queste grandi personalità. Non ci sono diavoli nella storia, solo uomini. Compito dell'arte non è giudicare, ma osservare il loro spingersi infinitamente in alto o infinitamente in basso».

(GIUSEPPINA MANIN, *Corriere della Sera*, 18 Febbraio 2005)

Dopo l'Hitler di *Moloch* e il Lenin di *Taurus*, Alexander Sokurov, in attesa di affrontare Faust attingendo ai libri di Thomas Mann e Wolfgang Goethe, conclude la sua "trilogia del potere" con l'imperatore del Giappone Hirohito, protagonista de *Il sole*, ieri in concorso al Festival di Berlino. La prospettiva del regista è ancora una volta la rappresentazione di un potente che vive sulla propria pelle la tragedia causata dalle sue stesse azioni e Hirohito soffre per il dramma che ha colpito la propria gente. Siamo nel 1945 e il 15 agosto milioni di giapponesi udirono per la prima volta la voce del loro Imperatore quando questi lanciò un appello alle forze armate e al popolo perché cessassero le operazioni militari e accettassero la resa per evitare un inutile spargimento di sangue. Rinunciare al suo stato divino fu il secondo passo di questo insolito "tiranno gentiluomo", scienziato specializzato in idrobiologia che evitò il processo per crimini di guerra per aver saputo mettere da parte l'orgoglio nazionale. «Ha avuto il coraggio di dire al suo popolo: fermatevi, è tutto finito - dice Sokurov presentando il suo film a Berlino -. Una grande lezione umanitaria che attesta l'unicità della sua personalità e

del momento storico». Il film, girato da Sokurov con straordinaria eleganza formale, capace di raccontare la Storia attraverso riti e miti del quotidiano, racconta i retroscena delle cruciali decisioni prese da Hirohito (un eccezionale Issey Ogata) e il suo complesso quanto improbabile rapporto con il generale americano Douglas MacArthur (Robert Dawson). Tra una cena, un sigaro e lunghi colloqui i due si studiano reciprocamente con sommo rispetto e sembrano portare sulle loro spalle il peso della storia e di un conflitto, impegnati a trovare insieme un futuro di pace. Ne emerge allora la tesi che le qualità umane dei singoli, le loro passioni e le loro fragilità, possono modificare la Storia più di qualunque evento e che l'intelligenza e la forza morale possono prevalere sulla scelleratezza di uomini assetati di sangue. «Se in Europa fossero state risolte le cose come fra Hirohito e MacArthur - commenta Sokurov -, il Muro di Berlino non sarebbe mai stato eretto e non ci sarebbe stata la divisione in blocchi». E oggi? «Non ci sono personalità di talento - sbotta -, la politica è ridotta a mediocre attività di bottega. Basti vedere la reazione dopo l'11 settembre: priva di umanità».

(ALESSANDRA DE LUCA, *L'Avvenire*, 18 Febbraio 2005)

Il senso di un film lo si coglie spesso nella battuta chiave pronunciata da uno dei personaggi. Per *Il sole* di Aleksandr Sokurov, dedicato alla figura di Hirohito nei giorni drammatici della resa nipponica nella seconda guerra mondiale, direi che la frase cruciale possa essere questa: «È un discendente del dio Sole, non è un politicante che compra i voti». A parlare è l'interprete nippo-americano in forza all'esercito Usa. Siamo nella residenza imperiale, dove il sovrano è di fatto prigioniero e l'ufficiale si rivolge ai fotoreporter che fanno ressa intorno a Hirohito. C'è lì tutto il cuore dello scontro tra due civiltà, prima ancora che tra due Paesi. Da un lato appare il significato sacro della sovranità che viene dalla Tradizione. Dall'altro i meccanismi del consenso di una potere totalmente secolarizzato, che non rimanda ad alcun piano superiore. È una pellicola densa di significati simbolici e storico-politici questa ricostruzione del dramma giapponese che è approdata nell'ultimo fine settimana nelle sale italiane. L'interprete Issey Ogata con grande intensità

espressiva, presta il proprio volto a un Hiroito atteso da una prova tremenda: siamo nei giorni che seguono le stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki. L'imperatore dovrà scegliere tra la capitolazione militare e la distruzione del suo popolo. Per una mentalità europea e occidentale, l'alternativa non sussisterebbe, dal momento che si preferisce sempre e comunque la vita. Ma il codice etico nipponico non prevede la parola resa. Hiroito sceglierà la sopravvivenza per il suo popolo e rinuncerà alla natura divina che la tradizione nipponica assegna alla figura dell'imperatore. Il film comincia proprio nel momento in cui il sovrano riesce a imporre la propria volontà sulla casta militare che vorrebbe continuare la guerra fino all'esito estremo. Tutta la pellicola narra la conquista, da parte di Hiroito, dell'idea di essere un uomo come gli altri, un uomo con i suoi desideri, con i suoi ricordi, con i suoi interessi, con le sue fanciullesche curiosità. Se il destino non l'avesse condotto a essere l'imperatore dei giapponesi, avrebbe sicuramente fatto il biologo marino. Sokurov riesce a narrare la psicologia di Hirohito con poesia e ironia. Divertente e struggente è il suo colloquio con il direttore dell'osservatorio astronomico di Tokio, il quale gli spiega l'impossibilità di assistere all'aurora boreale alla latitudine della capitale giapponese. Ma il sovrano vuole egualmente inseguire una visione luce, della quale gli parlò un giorno il nonno, Fin qui sembrerebbe un film intimista.

Ma al di sotto della delicata superficie dei sentimenti, il film cela un magma ideologico e storico che si rivela in lampi politicamente scorrettissimi. I soldati delle truppe di occupazione americane sono rappresentati come barbari un po' grotteschi. Il generale Mac Arthur appare un tipo tronfio e sgradevole, espressione militare di una civiltà mercantile. «Non ci occorre una flotta di pescherecci. Quello che ci serve lo compriamo. Questa è la nostra geopolitica». Il segno della civiltà Usa è contenuto in uno scatolone di cioccolata che arriva in dono all'Imperatore.

Sokurov distingue il dramma intimo di Hiroito da quello storico del suo popolo. La rinuncia alla natura divina è come la liberazione da un fardello. Ma la Tradizione non scompare, semplicemente si inabissa. È come il pesce gatto, ammirato dal sovrano, che va a cercare rifugio in altri mari,

lontano dalla tempesta. Una donna vestita di stracci, seduta su un cumulo di rovine, accarezza la statuetta degli antenati mentre vede passare la macchina del sovrano.

La rappresentazione dell'ultimo imperatore-dio alla ricerca della sua dimensione umana sta però ostacolando l'uscita del film in Giappone. Non si riesce a trovare il distributore nelle sale. All'interprete pare siano arrivate minacce. Ancor oggi, evidentemente, c'è chi considera una pellicola del genere una profanazione e un insulto alla memoria. Ma la cosa, in fondo, non stupisce. Il fanatismo di qualche ultratradizionalista non è che l'espressione esasperata del senso dell'identità storica che pare ancora impregnare la società del Giappone. ultramoderno e ipertecnologico.

È singolare piuttosto notare che questo omaggio alla cultura nipponica è venuto da un regista russo, che è riuscito a calarsi perfettamente nella lentezza rituale della civiltà del Sol Levante. Sokurov appare un ammiratore di quel mondo, ma il suo messaggio sembra andare ben al di là del Giappone e ben al di là del periodo storico rappresentato. È l'idea della forza dei sentimenti identitari che oggi continuano a opporsi all'avanzata della civiltà unica mondiale (in questi anni, per la verità, assai più problematica rispetto al decennio passato).

La cultura dei popoli, nella visione del regista russo, pare sopravvivere a ogni trauma. Hiroito rinuncia alla natura divina, ma coloro che lo circondano continuano, nonostante tutto, a considerarlo un dio. È nella sopravvivenza di quella natura che vive il Giappone. Nelle battute finali del film si vede Hirohito chiedere a un dignitario che fine abbia fatto il giovane tecnico della radio che ha registrato il suo messaggio di resa. «Ha fatto harakiri». L'ultima inquadratura indugia sulle nubi che si diradano dal paesaggio del SoL Levante.

(ALDO DI LELLO, *Il Secolo d'Italia*, 23 novembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Giuseppina Reggiori Tardivello - È più difficile essere un dio o essere un uomo? Un dio non ha neppure la corporeità

confrontabile con altri e tutto il peso del TUTTO ricade solo su di lui; un uomo talvolta può appoggiarsi a qualcuno, anche se per poco, e forse, senza essere del tutto capito. Tale è per me il messaggio di questo film difficilissimo, ma magistrale: un capolavoro.

Annamaria De' Cenzo - Forse il regista ha un occhio di riguardo per Hirohito non solo per i valori umani del personaggio, ma anche in rapporto alle sue responsabilità: diversamente dai due "tiranni" della trilogia, egli non ha voluto il potere attraverso il sangue, ma se lo è trovato così, dalla nascita. Il regista sembra averne compassione: ce lo presenta all'interno di un bunker, triste, smarrito, fortemente dimagrito, con il pensiero costante ai suoi cari e al suo popolo travolto dalla tragicità della guerra. Si aggrappa a interessi innocenti, i pesci, la poesia, che ci appaiono grotteschi non in sé, ma in quanto presentati in contrapposizione alle terribili immagini della guerra. Attraverso il contrasto di queste immagini il regista ci trasmette lo sgomento che è alla base delle sue meditazioni sul potere assoluto, sgomento derivante dalla tragica insensatezza della correlazione fra il destino di un popolo e i limiti di chi ne regge le sorti attraverso un potere assoluto. Nell'ultima parte del film si ampliano il ritmo e l'ambiente: l'incontro con Mac Arthur segna la conciliazione di Hirohito con se stesso, attraverso le sue rinunce al potere, e lo scioglimento dei preconcetti e delle tensioni nei confronti del "nemico".

OTTIMO

Lydia Pochettino - È un film molto bello. Racconta con intelligenza e semplicità la vicenda dell'imperatore Hirohito il quale rinuncia alle sue prerogative divine. Ci sono dialoghi molto belli specialmente tra il 126° discendente della dea del sole ed il generale americano che poco alla volta lo porta ad essere un uomo come tutti gli altri tra lo stupore degli uomini della sua corte. Intorno a Hirohito non c'è più nulla, la bomba atomica ha spazzato tutto: uomini e cose. Ma i due personaggi dicono che non sono loro i colpevoli. Si confrontano ma rimangono sempre uomini. Di divino non c'è più nulla.

Renata Pompas - Un film molto interessante, sofisticato, denso. Mi è piaciuto molto anche esteticamente. Penso però che sia troppo innocentista e agiografico nei confronti dell'imperatore.

Gioconda Colnago - Infauste pagine di storia stillanti lacrime e sangue costituiscono il cardine su cui Aleksandr Sokurov, regista russo noto per il valore della sua idealità, gira, satiricamente, senza rappresentare temporalmente la tragicità, la narrazione della difficile resa di Hirohito, celebrato discendente del Dio Sole. Le immagini sono raffinate. Nasosto nello scuro labirinto del bunker (a volte non sa dove girare!), dove rintronano le incessanti esplosioni distruttive dei bombardamenti americani, l'Imperatore non ne è toccato. Attende gli eventi, servito tra un inchino e l'altro, in transito tra una porta e l'altra che il vecchio cameriere è onorato di aprire e chiudere al suo divino passaggio. Poi, le "colpe del destino"... vengono al pettine. Il confronto con gli americani rasenta vicende reciprocamente comiche: la sorpresa di un "nuovo" prammatismo (pur non pescando loro il pesce lo mangiano perché... lo comprano!) libera Hirohito dal "passato perduto" e riesce a tramutare, per sé e per la propria discendenza, la resa, da giorno di dolore e di disgrazia in un avvenire nuovo. Il tempo, indifferente, tutto cancella? Un'opera ottima che merita menzioni particolari per la raffinatezza delle immagini e la recitazione.

BUONO

Adelaide Cavallo - Rimarchevole, in questo film, la calibrata interpretazione dell'Ogata nella figura "trista", come direbbe il Cervantes, tristemente (appunto!) soverchiata da eventi lontani (senza misura) dal sole divino di cui si nutre la sua persona; un sole diverso, di stampo terreno, proveniente dal lontano Occidente sprigiona ora su di lui più realistici bagliori. - Perciò, non più "il re è morto, viva il re" per Hirohito! - Esce dal divino per entrare e sostare nell'umano l'Hirohito del Giappone. Così va la Storia. Lo vediamo nelle belle immagini che il regista ci propone. Lo stato d'animo del-

l'imperatore che accetta per il meno peggio il suo destino interrompendo il corso di una ancestrale discendenza, è filmato nel chiaro scuro della reggia imperiale in cui soggiorna ben difeso e superprotetto. Forse soffre, l'imperatore, e la sofferenza lo rende uguale ai suoi sudditi sui quali ha scelto di risplendere. Il regista russo, nel proporre la storia di un potente che ha perso il potere, ci fa riflettere, se ce ne fosse bisogno, che il cammino della Storia è lento nel suo avanzare, ma che nel centro vivono uomini e gli uomini non sono dei.

Ennio Sangalli - È un film di sperimentazione come talvolta in Sokurov. Colore non colore. Recitazione in chiave grottesca di scene altrimenti drammatiche/mélo. Le intenzioni sono chiare e buone, ma i risultati sono discontinui e specialmente nella prima parte il film è senza registro e noioso.

Bruna Teli - Ancora una volta il cinema ci invita a riflettere sui protagonisti e gli eventi della Seconda guerra mondiale e il regista russo Sokurov, in questo film, ci offre un significativo ritratto dell'imperatore Hirohito rievocando quel che avvenne tra la resa agli Usa e la rinuncia del sovrano alla sua condizione di dio in terra, in quanto discendente dalla dea del Sole. Tutto è imperniato sullo scavo psicologico del protagonista che si muove negli spazi angusti di un bunker, quello dell'ex palazzo imperiale, curato secondo un cerimoniale antico e ossessivo da un vecchio cameriere e un ciambellano. L'ambiente chiuso, se si eccettuano pochi esterni di rovine e distruzioni, crea un senso di claustrofobia, cui contribuisce anche l'uso di un colore lavato ridotto a seppia. L'unico esterno sereno è quello del giardino, dove il Tenno si muove con l'eleganza di un ballerino. Ma a questo punto vien da chiedersi se il regista ha voluto esprimere un giudizio storico su questo capo di stato o se ha sposato la tesi del vincitore Mac Arthur che l'ha assolto dall'accusa di essere un criminale di guerra. Certamente ha fatto questa scelta. Infatti ci appare come un uomo sensibile, autore di poesie, marito affettuoso, ricercatore di biologia marina, mai intento a pianificare azioni di guerra. L'umanità del personaggio è sottolineata anche dall'interpretazione di Ogata, un'icona del teatro comico giapponese che sembra un bambino, ma

in realtà è un saggio che si è reso conto del crollo dell'antica visione sacrale del potere e dell'avvento del mondo moderno. In complesso un film raffinato che però risulta diviso in due parti: la prima un po' soporifera, imperniata su un rigido cerimoniale, la seconda più interessante in quanto ci presenta l'incontro di due civiltà diverse.

Maria Cossar - Un film ben confezionato, ma prolisso, lento, girato prevalentemente in ambienti interni, forse per sottolineare la tristezza, la complessità delle personalità, i rottami di una certa cultura in fase di disfacimento. Sono personaggi e situazioni lontane dal nostro quotidiano e pur apprezzando la qualità del prodotto filmico, ho faticato molto a subire la calma, le apatie, le inerzie dei personaggi raccontati.

Ugo Pedaci - Quanta pazienza ci chiede il regista Sokurov prima che, tra un colpo di sonno e uno sbadiglio, si arrivi alla seconda parte del film. È qui infatti che si comincia ad apprezzare lo sforzo compiuto per illustrarci la sua visione della personalità del Tenno. Un piccolo uomo al di fuori della realtà che occupa una carica che non ha eguali sulla faccia della terra (bisogna risalire alla figura del dio-vivente, Faraone d'Egitto). Un uomo sensibile, che osserva quasi di nascosto quanto avviene nel mondo, al di fuori del suo, e che con quel mondo finisce poi per trovarsi faccia a faccia durante la resa ed i colloqui con il generale Mac Arthur. Scontro doloroso, viste le circostanze, ma anche ricco di conoscenze e di nuove, forse desiderate sensazioni. Un film che certamente ci lascia qualcosa.

Tullio Maragnoli - Ecco un film fatto apposta per misurare il grado di pazienza degli spettatori e il loro fiducioso attaccamento a chi ne ha proposto la visione. Chi non se ne è andato via disperato durante la prima parte, cupa e noiosa come non mai, ha avuto però il piacere di vedere lentamente aprirsi il film a qualcosa di più umano e speranzoso. In effetti era l'inizio dell'uscita del Giappone dal medioevo, un immenso dramma trasformato a breve in quel gran sviluppo vitale che tutti conosciamo. E, visto che si tratta pur sempre

di una qualche religione, se chi è ancora nel medioevo prendesse esempio da questo film?

DISCRETO

Arturo Cucchi - “Il sole”, girato con rigoroso stile di sperimentazione e di ricerca audiovisiva come i precedenti “Moloch” e “Taurus”, chiude la “trilogia del potere” sui dittatori del Novecento con la figura del 124° imperatore del Giappone, Hirohito (un amorfo Issey Ogata). Egli ha saputo rinunciare alla sacralità della propria persona, al proprio statuto divino e alla guerra facendo udire, il 15 agosto 1945, ai suoi milioni di sudditi per la prima volta la sua voce per far cessare le operazioni militari e accettare la resa incruenta. E, come con la personificazione di Hitler, il regista è bravo a far assomigliare il discendente del Sole all’omino Charlot, specialmente quando ce lo mostra come scienziato specializzato in idrobiologia o quando lo fa discettare di insetti e di biologia marina a poche ore dalla tragedia di Hiroshima. È proprio questa sua umanità e semplicità di comportamento di “tiranno gentiluomo” che gli permette di superare il pro-

cesso per crimini di guerra, di pacificare il Giappone e di far mettere da parte l’orgoglio nazionale. Sokurov crea un film impegnato, difficile, un po’ ostico, forse troppo rigoroso, ma sa anche trovare e alternare la capacità di presentarci la storia attraverso riti e miti, con cipiglio “beffardo”, attraverso il dramma di questo “omino”. Interessante l’incontro con il generale americano Douglas MacArthur (Robert Dawson) dove si studiano con rispetto reciproco, tra un sigaro e una cena, consci e disponibili ad avere nelle loro mani le sorti di un futuro di pace. Il regista è bravo a porci e a presentarci una sua personale riflessione sul potere e sulla miseria. Come mai non siamo stati capaci di risolvere diversamente la “soluzione europea”? La nostra politica ha creato blocchi privi di umanità e gonfi di meschine e quasi insormontabili divisioni per troppo tempo.

MEDIOCRE

Anna Lucia Pavolini Demontis - Non sono stata coinvolta per nulla: scenografia, recitazione. Forse si poteva cogliere qualcos’altro. Io non sono stata in grado di riceverlo.